

Va dato atto a Mariotti di essere fra quelli che si pongono dalla parte della soluzione, piuttosto che del problema.

Nel corso degli anni, ciò lo ha portato quasi a scomparire, ad identificarsi in questa miriade di progetti e realizzazioni condotti con i suoi spesso nevrotici compagni di strada: davamo per scontato che si potesse contare sulla sua capacità di «risolvere», sulla sua destrezza quasi funambolica, sulla sua stupefacente velocità di disegno... e sulla sua pazienza.

Visti insieme, ora, questi gelosi fogli sul terremoto — solo la tragica metafora del disastro e della «damnatio memoriae» che va colpendo il nostro sventurato Paese — balza finalmente in primo piano ciò che per anni — mostrato magari a qualcuno di noi quasi furtivamente, e con pudore — è rimasto nascosto dietro l'efficienza e la determinazione all'agire di Roberto Mariotti: una istanza morale.

Intendo una moralità «naturale», non moralistica e mai ostentata, la istintiva tendenza a risolvere ogni problema in termini, senza dubbio figurativi e in efficaci sintesi architettoniche, ma dove il problema della originalità segnica, della sigla spaziale individuale contava assai meno della pertinenza, della espressività della decisione a risolvere un problema reale e profondo — di degrado o di carenza — ed insieme, ad esprimere una reazione di partecipazione umana di rivolta, o di sofferta rievocazione di fronte all'evento disastroso, alla situazione degradata: architettura come risarcimento, quasi come cura clinica di una violenza, di una mancanza che ha causato dolore.

(Penso a molti di questi fogli azzirri, dove il segno segue trepido modanature e stucchi devastati e soprattutto a quella straordinaria intuizione della piazza di S. Gregorio dove la rievocazione delle onde del sisma e delle strutture in rovina, in panoramica cinematografica, costituiscono l'angoscioso antecedente su cui si stabilisce tutta l'immagine spaziale).

Quando questo valore emerge alla luce siamo come costretti a ripiegare profondamente in noi stessi: a meditare

sulla vera natura, sul senso profondo delle discipline e del mestiere, al di là del presenzialismo convegnoistico, espositivo, rivistaiolo attuale, al di là di ogni look stilistico volto ad affermarsi.

*Affermarsi per affermare, non affermare per affermarsi, infatti*

Affermare allora, anzitutto, l'architettura come «milizia», come servizio e vigilanza continui, come costruzione di una unica opera come Stockhausen intende la musica «Cela me plâsait d'envisager ainsi une oeuvre unique à laquelle je consacrerai le reste de ma vie. J'en avais assez de faire des pièces de musique, de m'éparpiller en pièces. Maintenant, il me semblerait tout à fait naturel qu'un compositeur commence dès sa première note une oeuvre où son existence entière serait intégrée». Ma quest'unica opera non è iniziata, né cesserà con noi: è da un passato imperscrutabile o dal futuro che risalgono verso di noi tra mille negazioni ed errori, i nobili lineamenti di un grande corpo, del Disegno completo?

A noi compete allora, in ogni istante, il recupero, il rintracciare qualcosa in un perenne restauro e non ciecamente inventare del nuovo in un orgoglioso delirio.

Abbiamo, come Grau, affermato più volte la necessità di questa «archeologia del futuro», oltre il bell'edificio e in pieno imperversare del cinismo «post»: Mariotti è al centro di tutto ciò, ce ne porge una dimensione profonda, più delicata e fragile della versatile sua stessa apparenza. Anche qui allora, sogno, poesia? speranza in un mondo migliorato, migliore: poesia civile.

Aprile 1985

*Franco Pierluisi*  
(GRAU)